

**Omelia di Sua Santità il Patriarca ecumenico Bartolomeo per il 70°  
anniversario del Consiglio ecumenico delle chiese  
Cattedrale di San Pietro, Ginevra, 17 giugno 2018**

*“Vale a dire che gli stranieri sono eredi con noi, membra con noi di un medesimo corpo e con noi partecipi della promessa fatta in Cristo Gesù mediante il vangelo”. (Ef. 3:6)*

Carissimi fratelli e sorelle in Cristo,

quest'anno festeggiamo il settantesimo anniversario del Consiglio ecumenico delle chiese, questa “comunità fraterna di Chiese che confessano il Signore Gesù Cristo come Dio e Salvatore, secondo le Scritture, e si sforzano di rispondere insieme alla loro comune vocazione per la gloria di un solo Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo”<sup>1</sup>.

Festeggiamo un lungo pellegrinaggio comune sulla via dell'unità, della testimonianza cristiana, dell'impegno per la giustizia, la pace e la salvaguardia della creazione.

Rendiamo grazie a Dio che ha guidato i nostri passi e imploriamo la Sua protezione e il Suo sostegno per proseguire insieme sulla stessa via, con lo stesso slancio e con lo stesso fervore.

Novantotto anni fa, poco dopo la fine della Prima guerra mondiale che fu così devastante, si alzò una voce nell'Oriente cristiano, che chiedeva alle Chiese del mondo (*oikouménè*) intero di creare tra loro una fiducia reciproca, di non considerarsi più straniere, ma parenti e famigliari in Cristo, come “eredi con noi, membra con noi di un medesimo corpo e con noi partecipi della promessa fatta in Cristo Gesù” (Ef. 3:6), invitandoli a porre rimedio insieme alle piaghe profonde causate dalla guerra. Piaghe che rivelavano un disprezzo assoluto dei principi più

---

<sup>1</sup> Costituzione e Regolamento del Consiglio ecumenico delle chiese.

elementari del diritto e dell'umanità e che, inoltre minacciavano i fondamenti stessi della fede cristiana.

Era la Lettera Enciclica che il Patriarcato ecumenico di Costantinopoli inviò in gennaio 1920 "A tutte le Chiese di Cristo nel Mondo", proponendo loro la creazione di una "Società di chiese" (Κοινωνία τῶν Ἐκκλησιῶν), sul modello della "Società delle Nazioni" creata quello stesso anno dal Presidente Wilson qui a Ginevra. Un'Enciclica che, secondo il compianto Visser't Hooft, primo segretario generale del Consiglio ecumenico delle chiese, "aveva chiamato a raccolta tutti noi affinché ci riunissimo". Occorrerebbe forse notare qui, per amore della storia, che l'osservazione di questo pioniere dell'ecumenismo fu pronunciata proprio qui, nella Cattedrale di San Pietro nel novembre 1967, durante la visita al Consiglio ecumenico delle chiese del nostro illustre predecessore, il patriarca Atenagora di eterna memoria.

Questa "Società di chiese" proposta da Costantinopoli si concretizzò 28 anni dopo, nel 1948, con il nome "Consiglio ecumenico delle chiese" con la fusione dei movimenti intercristiani "Fede e Costituzione" e "Vita e Azione" anch'essi molto attivi dal 1920, il primo in campo teologico e il secondo nella sfera del cristianesimo pratico.

Nei settant'anni della sua vita, il Consiglio ecumenico delle chiese, questa espressione strutturata e bene organizzata del Movimento ecumenico contemporaneo, fu certamente una delle vie scelte dal Signore per attirare l'attenzione dell'umanità sul "nuovo comandamento" dell'amore che Egli ci ha dato (Gv 13, 30), detto anche nella Lettera di Giacomo "legge regale" (Gg 2,8), e per fare rispettare meglio dalla Sua Chiesa i precetti di riconciliazione, pace, giustizia e solidarietà che Egli ha predicato.

Questo lungo periodo di settant'anni è il testimone della ricca esperienza accumulata dalle Chiese membri del Consiglio e dai numerosi partner ecumenici nel cammino comune verso la coesistenza, la comprensione

reciproca e la cooperazione, nonché per avanzare sulla via del dialogo e dell'azione coordinata. Questo, malgrado le insidie incontrate occasionalmente e a dispetto delle crisi teologiche o sociopolitiche, ovvero anche istituzionali o finanziarie.

Oggi siamo obbligati a guardare al futuro, a proseguire il nostro pellegrinaggio comune verso l'unità, la giustizia e la pace. Il Consiglio in quanto strumento delle sue chiese membri, impegnato non solo nel dialogo teologico ma anche nella solidarietà e nell'amore reciproco, deve mobilitarsi più intensamente in vista di un incontro più sostanziale con l'uomo che oggi soffre in tante maniere. È indispensabile che il dialogo vada di pari passo con la testimonianza nel mondo e le azioni che esprimono "la gioia ineffabile" del Vangelo (I Pi 1:8), escludendo qualsiasi atto di antagonismo confessionale. In questo spirito, riteniamo importante che noi cristiani, ispirati dai principi fondamentali comuni del Vangelo, cerchiamo di dare una risposta pronta e unita ai problemi complessi del mondo di oggi. Come affermato dal Santo e Grande Concilio della Chiesa ortodossa convocato a Creta nel giugno 2016, le Chiese ortodosse locali, membri del Consiglio ecumenico delle chiese, partecipano pienamente ed equamente agli organi di questa istituzione e contribuiscono con tutti i mezzi a loro disposizione a promuovere la convivenza pacifica e la cooperazione in merito alle principali questioni socio-politiche<sup>2</sup>.

Questo impegno nel mondo deve basarsi sul prototipo comune dell'uomo nuovo in Cristo come esperienza e vocazione ecclesiale che i fedeli devono realizzare. In questo modo, con parole e fatti, con mezzi visibili e invisibili, il Consiglio ecumenico delle chiese deve annunciare Cristo, e solo Cristo, con la sua testimonianza.

Il metropolita Ioannis Zizioulas di Pergamo osserva che molto spesso *l'oikouménè* è impropriamente considerato una semplice sintesi di varie

---

<sup>2</sup> *Les relations de l'Église orthodoxe avec l'ensemble du monde chrétien*, §17.

credenze e religioni che esistono nel mondo. In realtà, come aggiunge il metropolita Ioannis, occorre prestare maggiore attenzione ad un'altra realtà, vale a dire che "l'*oikouménè* è anche un modo di mettere insieme diverse spiritualità cristiane, una visione diversa del futuro" e che "la cattolicità della Chiesa non è semplicemente un modo di mettere insieme culture e nazioni come esistono allo stato attuale delle loro relazioni", ma anche un modo per unire "identità e tradizioni storiche, affinché esse vengano trascese nell'unità del corpo di Cristo"<sup>3</sup>

Non va dimenticato che cattolicità e unità sono profondamente legate, poiché designano l'opera di Dio nella storia e nel mondo, al fine di riunire l'umanità attraverso il miracolo della Pentecoste. Questo miracolo è compiuto dal Paraclito, lo Spirito di Dio. Certo, noi crediamo che "il vento soffia dove vuole" (Gv 3:8) e non conosca limiti. Tuttavia, come ha giustamente affermato il nostro insegnante di Bossey, il professor Nikos Nissiotis, crediamo anche che questo stesso Spirito "agisca attraverso ciò che egli stabilisce, la Chiesa, mostrando con la sua opera la nuova era che si annuncia nella storia e puntando alla sua definitiva realizzazione alla fine dei tempi"<sup>4</sup>. Lo Spirito Santo è stato inviato per guidarci "in tutta la verità" (Gv 16:13), per rendere manifesta l'opera salvifica di Cristo e per condurre la Chiesa verso il Regno di Dio. Dio, infatti, ci arma di potenza attraverso il suo Spirito, perché Cristo abiti nei nostri cuori attraverso la fede, affinché siamo radicati e fondati nell'amore (cf. Ef 3, 17-18). Questa affermazione biblica essenziale è della massima importanza in ogni dibattito ecumenico sull'unità della Chiesa e sulla solidarietà dell'umanità tutta intera.

Carissimi fratelli e sorelle in Cristo,

---

<sup>3</sup>John (Zizioulas) of Pergamon, *Action and Icon-Messianic Sacramentality and Sacramental ethics*, in Th. Wieser, (ed.), *Whither Ecumenism?*, Geneva 1986, p. 63.

<sup>4</sup>N. Nissiotis, *The Pneumatological Aspect of the Catholicity of the Church*, in *What Unity Implies*, WCC Studies No 7. Geneva 1969, p. 19.

Il Consiglio ecumenico delle chiese è stato fondato con lo scopo di promuovere l'unità dei Cristiani. Purtroppo, dalla sua fondazione, ci sono state molte scissioni e difficoltà impreviste. Nonostante ciò, proseguiamo il nostro dialogo per superare queste difficoltà, andare oltre le nostre incomprensioni, cancellare i nostri pregiudizi e dare una testimonianza più autentica al messaggio evangelico. Dialogare non significa rinnegare la propria tradizione ecclesiale. Piuttosto, significa un cambiamento del nostro stato d'animo e un cambiamento di atteggiamento, quello che chiamiamo nel linguaggio spirituale "pentimento", in greco *métanoia*, che significa vedere le cose da un'altra prospettiva. In questo senso, il dialogo è l'inizio di un lungo processo di comprensione reciproca che esige molta pazienza e apertura. Siamo consapevoli che il movimento volto a ristabilire l'unità dei cristiani assume nuove forme per rispondere a nuove situazioni e affrontare le nuove sfide nel mondo.

Ci attendono compiti particolarmente importanti e delicati. Dobbiamo realizzarli insieme. La difficoltà fondamentale delle principali tradizioni presenti nel Consiglio ecumenico delle chiese, cioè l'Oriente cristiano e le Chiese della Riforma, è quella di ridefinire la natura di questa istituzione e di tracciare i limiti dell'*oikouménè*, entro i quali il Consiglio sarà chiamato a testimoniare e a servire. In questa prospettiva, il contributo dei partner e dei collaboratori ecumenici sarà sempre il benvenuto. Accogliamo con favore la cooperazione costruttiva tra il Consiglio ecumenico delle chiese e la Chiesa cattolica romana e gli sforzi congiunti per rispondere insieme alle grandi questioni e alle sfide del nostro tempo.

Non facciamoci illusioni! Le chiese finora non sono state in grado di superare la loro divisione per raggiungere l'unità tanto ricercata. Esse non possono, quindi, pretendere di riunire facilmente l'intera umanità, composta da culture e credenze diverse. Tuttavia, la nostra collaborazione costruttiva e fraterna all'interno del Consiglio ecumenico

delle chiese ci rafforza nella nostra ricerca dell'unità e nella nostra testimonianza dell'universalità del Vangelo, che finora ci ha permesso di contribuire a vari livelli per promuovere la pace nel mondo e una cultura di solidarietà nell'umanità. Non dimentichiamo mai, però, che il frutto dell'unità non può maturare senza la grazia divina. Per questo il nostro Santo e Grande Concilio ha fatto bene a ricordarci che "la Chiesa ortodossa, pur dialogando con gli altri cristiani, non ignora le difficoltà di una simile impresa. Essa le considera come ostacoli da superare verso una comprensione comune della tradizione della Chiesa antica, e spera che lo Spirito Santo, che 'rafforzerà tutta la Chiesa riunita', 'provvederà a colmare le lacune'"<sup>5</sup>.

Con questa fiducia nello Spirito Santo, la Chiesa ortodossa continua a testimoniare il mondo cristiano ancora diviso e il mondo contemporaneo, segnato da varie crisi e divisioni, dando la sua testimonianza nel mondo, nutrendo il suo impegno con il suo carattere teandrico di non essere di questo mondo. Come afferma l'enciclica del Santo e Grande Concilio della chiesa ortodossa invitando tutto il mondo cristiano: "la Chiesa non vive per sé stessa. Offre sé stessa all'intera umanità, attraverso l'elevazione e il rinnovamento del mondo in cieli nuovi e terra nuova" (cf. *Ap* 1, 21). Pertanto, la Chiesa dà la testimonianza evangelica e distribuisce nell'ecumene i doni di Dio: il suo amore, la pace, la giustizia, la riconciliazione, la forza della risurrezione e l'attesa dell'eternità"<sup>6</sup>.

---

<sup>5</sup> Cf. documento sulle Relazioni con il resto del mondo cristiano, §8.

<sup>6</sup> Enciclica, introduzione.